

## Scheda n.2

---

### LA DIMENSIONE DEL POLICY MAKER INTERNAZIONALE

#### 2.1 Premessa

Nella lezione precedente abbiamo incominciato a delineare quella figura ancora indistinta del policy maker internazionale.

Oggi cerchiamo di disegnarne meglio i contorni e per far questo cerchiamo di ricostruire storicamente i passaggi della sua evoluzione perché quella dei passaggi storici è certamente una delle dimensioni più oggettive e comunque più oggettiva di eventuali analisi dottrinarie che potremo fare.

La politica economica in sé è un fatto che si fonda sui comportamenti degli individui ed è giusto che gli schemi, gli orientamenti, i riferimenti dottrinali abbiano il valore adeguato, ma risulta certamente più efficace verificare la effettività degli schemi sui comportamenti dei soggetti dell'agire economico.

Sicuramente lo schema keynesiano ha dimostrato virtù enormi, ha interpretato per decenni le attenzioni, gli stimoli, le possibilità di percorso, i risultati, ma cambiando poi gli scenari, quello schema ha mostrato tutti i suoi limiti.

Per queste considerazioni riteniamo più efficace ed importante una ricostruzione storica, con l'avvertenza che in questa sede noi non facciamo storia economica e che, quindi, i cenni che diamo in questa lezione hanno solo lo scopo di alcuni richiami che altri ed in altre materie approfondiscono con la dignità scientifica che la materia richiede.

#### 2.2 Economia e primi anni del XX secolo.

Possiamo definire una prima fase quella che va fino alla prima metà del XX secolo, ossia fino alla II Guerra Mondiale, in cui assistiamo all'affermazione della politica economica con la prevalenza della dimensione nazionale.

Il policy maker era rappresentato dallo Stato; il soggetto che aveva forza economica era lo Stato perché lo scambio avveniva essenzialmente nell'interno dei confini statali, poiché i mezzi di trasporto di beni in grandi quantità erano limitati.

È solamente ai tempi della I guerra mondiale che si è incominciato ad avere navi di 10.000 tonnellate; prima occorreva utilizzare velieri da 5-6 cento tonnellate e quindi, evidentemente, il flusso dell'import-export era molto ridotto rispetto agli scambi nazionali.

Era quindi predominante l'ottica domestica mentre l'ottica dello scambio internazionale costituiva elemento marginale. In questa situazione di scompenso era evidente l'interesse del policy maker verso quelle attività interne che sviluppavano la maggior parte del PIL, costituito dallo spazio nazionale.

L'obiettivo sostanziale del policy maker era l'aumento della ricchezza dello Stato. Il policy maker cercava che questa ricchezza aumentasse e tale aumento non riguardava ancora né il benessere collettivo, né il Welfare come lo abbiamo capito all'inizio del secolo, ma era costituita ancora dalla sostanza dei processi, dalla disponibilità delle risorse, dal patrimonio economico di uno Stato.

In questa sede però noi dobbiamo esaminare, in coerenza con il compito di un Corso di Politica economica internazionale, con quale attenzione il policy maker all'inizio del secolo si poneva nei confronti delle attività dello Stato con il resto del mondo, pur avendo definito che economicamente quella attività era residuale comprendendo non più del 10% del PIL.

L'obiettivo rimaneva pur sempre, anche in questa attività *internazionale* la crescita della ricchezza dello Stato e gli strumenti attuati attraverso le politiche erano coerenti a questo obiettivo, quindi politiche di espansione attraverso il colonialismo che attua politiche di espansione su altri paesi.

**Una politica di espansione è uno strumento di un policy maker che vede nella estensione del proprio potere sul resto del mondo un modo per aumentare la ricchezza dello Stato.**

Inizia così nella seconda metà dell'800, con questa logica, la politica coloniale di paesi europei dalle dimensioni strutturali di Stati già forti, come Inghilterra, Olanda, Germania che cercano prospettive strutturali ancora più forti aprendo più mercati in paesi su cui avevano però installato le loro Bandiere con il loro presidio militare; e l'Inghilterra si dimostra il Paese che persegue con maggiore intelligenza, capacità ed efficacia questa strategia.

L'Inghilterra era non a caso il paese dotato di una maggiore capacità di trasporto marittimo, sicché la flotta inglese rappresentava il veicolo adatto per fare espansionismo, attuando una formula innovativa nelle modalità e nella giustificazione della presenza militare in territorio straniero.

La Compagnia delle Indie era la multinazionale dell'epoca, che svolgeva la sua attività economica commerciale nelle colonie e la presenza dell'Esercito accanto alla Compagnia delle Indie era giustificata dalla necessità di tutela della sua attività negli interessi legittimi della madrepatria.

**Quindi espansione funzionale agli interessi della madrepatria.**

Il policy maker esprimeva la sua attività attraverso politiche funzionali al colonialismo; aveva scelto, l'Inghilterra, come area di espansione l'India e l'Australia, da cui poteva ottenere le materie prime necessarie alla sua industria manifatturiera dei tessuti e della lana.

Ma se si voleva controllare l'India in termini efficaci erano necessari operatori che conoscessero bene gli indiani ed ecco che in Inghilterra nel 1870 vi sono 150 colti indiani insegnanti nelle scuole inglesi.

Assistiamo in definitiva a dei rapporti tra paesi grandi e potenti con paesi più piccoli che oggi definiremmo come terminali, tra cui esiste un rapporto di **bilateralità diseguale**.

La colonia, infatti, può avere rapporti con il resto del mondo solamente attraverso la madrepatria che esprime il suo potere di imperio politico, militare, economico e monetario.

Tra le politiche di questo periodo rileviamo il colonialismo come capacità di espansione su altri paesi e questo tipo di espansione si differenziava da quello attuato nei precedenti periodi storici perché non era più una espansione *tout court* ma era funzionale agli interessi economici, funzionale alla identità economica della madrepatria.

L'Inghilterra aveva scoperto una nuova forma di energia trasportabile e quindi aveva inventato le macchine, aveva definiti, con la rivoluzione industriale, la propria vocazione produttiva, aveva quindi bisogno di procurarsi le materie prime perché potesse sviluppare meglio e di più i propri processi produttivi. Potenziando poi i meccanismi distributivi poteva affiancare alla potenza industriale anche quella commerciale e diventare dominatrice del mondo.

Colonialismo e capacità espansiva funzionale allo sviluppo economico sono coerenti con tutti gli aspetti organizzativi dello Stato nell'Inghilterra di inizio secolo.

È interessante rileggere le relazioni dei responsabili governativi inviati nelle colonie perché nelle fasi di espansione ritorna sempre l'interrogativo cruciale tra le alternative che vanno dall'integrare nel proprio sistema le strutture esistenti o la sostituzione con nuove strutture che sono poi anche le alternative proposte all'espansione religiosa:

*abbattiamo i templi dei vecchi Dei e costruiamo le nostre Chiese oppure modifichiamo il vecchi tempio per adeguarlo ai nostri riti ?*

È quindi espansione funzionale alle differenti peculiarità dei vari paesi colonizzanti: la Germania insegue ricchezze minerarie, l'Inghilterra materie prime più sofisticate, l'Olanda punti terminali o nodi per le sue relazioni commerciali (oggi utilizzeremmo il termine *interporti*)...

...sicché anche nell'espansione si perfeziona un processo di specializzazione e di divisione internazionale.

Ma nella successione storica il processo di espansione è destinato ad esaurirsi quando i territori dei paesi più *deboli* sono tutti occupati; ma questo processo ha portato a ulteriori diversificazioni delle potenze maggiori ed irrimediabilmente sfocia prima in contrasti e, poi, nelle guerre.

Gradualmente il processo di espansione sfocia in una necessità comunque di conquista di altri paesi perché come sempre nella storia motivi di prestigio e di potere si intrecciano saldamente con motivi economici sicché è sempre difficile svolgere analisi specialistiche o settoriali; ma, come ricordavo prima, noi non facciamo un corso di Storia economica e quindi ci preme sottolineare che questo inquadramento storico ha solamente lo scopo di evidenziare quegli elementi internazionali che influenzano le decisioni del policy maker domestico.

Dicevamo, dunque, che alla capacità di espansione subentra una capacità di conquista e sussegue un periodo di guerre che comprende la I Guerra Mondiale e le guerre di Africa e d'Asia.

E con la I guerra mondiale assistiamo all'intervento degli USA che non hanno problemi di difesa, né interessi immediati ma che esprimono con la loro presenza la loro vocazione al dominio dei mercati ed alla sempre crescente potenza internazionale.

Il conflitto della I guerra mondiale conclude la fase espansiva e di conquista.

Sottolineiamo che in queste fasi rileva come unico interesse l'aspetto della proprietà e del possesso.

I rapporti economici sono sempre di proprietà e di gestione; quello che muta è l'interesse diverso che attribuiamo all'aspetto proprietario o ai rapporti di gestione.

In questa fase storica le tecnologie sono relativamente semplici e quindi assume particolare importanza il possesso delle materie prime da immettere nel processo produttivo.

Esaminando sempre, e lo sottolineo ancora, l'elemento economico delle vicende rileviamo che lo strumento utilizzato dal policy maker in queste fasi è la forza.

**Forza militare** per conquistare e presidiare i territori acquisibili; forza di penetrazione che permette di mimetizzare le conquiste attraverso logiche di integrazione culturale: *non occorra che io ammazzi tutti o li mantenga i condizioni di schiavitù, ma posso integrarli migliorando le condizioni di vita...*

(... forza di penetrazione = marketing più intelligente .....

**Forza economica:** possiedo tutte le miniere di argento del mondo e quindi faccio valere questa mia condizione di possesso.

**Forza contrattuale sul mercato:** la Germania possedeva miniere di oro in Namibia e di diamanti nel Sud Africa, la Russia miniere di oro e di diamanti ed allora esse si confrontano sulla qualità e sui prezzi della loro produzione e derivano forza contrattuale.

**Il binomia del policy maker internazionale in quel periodo è ricco = forza.**

**Forza della matrice culturale:** la diffusione culturale linguistica induce relazioni ulteriori e quindi maggiore forza. Dire cappuccino o breakfast non è solamente pronunciare un vocabolo differente, ma sottintende culture e abitudini alimentari diverse e quindi differenti commerci.

**Forza religiosa:** soprattutto e specialmente per quelle religioni che hanno collegamenti stretti tra l'immanente ed il trascendente; le religioni come quella mussulmana e quelle dell'area asiatica (buddismo, induismo, confucianesimo, per citarne alcune) hanno un forte collegamento, più forte comunque di quello esistente nel cattolicesimo, della religiosità con il vissuto quotidiano.

Ne deriva, perciò, per le prime, un più forte potere di penetrazione a livello di economia.

**Forza**, quindi: ed abbiamo come espressione dell'economia la nascita di nazionalismi; nazionalismi di razza, di popolo, di componente sociale, di area continentale.

Nazionalismi che sono forme di riconoscimento di modelli che si incentrano su una nazione o un insieme di paesi o su realtà presenti in alcuni stati sotto forma di componente razziale, sociale o geografica ed ognuno di questi nazionalismi è matrice di una espressione economica nazionalistica, come ad esempio:

il modello di autarchia nel nazionalismo del **nazional-socialismo** ;

il modello dello scambio diseguale legato al **potere dominante delle monete forti**;

il modello di riferimento della **pianificazione comunista**;

il modello di **autosufficienza propulsiva**: sulla scia della crisi del '29 dobbiamo creare modelli economici nuovi che coinvolgono tutti i soggetti con meccanismi autopropulsivi con la creazione, ad esempio, di tutte quelle **Autority** che si sono rivelate elementi di sicura positività nel modello di sviluppo statunitense;

modelli di **intervento attivo**: che sono costituiti da modifiche strutturali geofisiche come le bonifiche di aree improduttive, l'utilizzo di correnti fluviali per la produzione di energia, intervenendo attivamente per aumentare la potenzialità di ciascun Paese.

### 2.3 La II Guerra mondiale.

Ognuno dei vari modelli **coglie un aspetto di politica di espansione** verso l'esterno legato ad una matrice politica culturale: la Russia comunista coglie il proletariato; gli USA colgono forme di energia che si diffondono, costruendo centrali elettriche, strade e ferrovie.

Ogni Paese coglie un aspetto nazionale dello sviluppo; il policy maker si muove a livello internazionale con l'obiettivo di migliorare le condizioni del proprio Stato: **non** tanto le condizioni della **comunità** sottostante, ma la **forza** del proprio **Stato** e via via nel tempo coglie diverse e diversificate articolazioni.

E tutto questo accade fino alla II Guerra mondiale, in cui registriamo lo scontro dei vari nazionalismi economici con la prevalenza del nazionalismo di **classe** e del nazionalismo di **mercato**.

Nazionalismo di classe, il comunismo, e di contro la capacità propulsiva del mercato, sia pure nei confini nazionali ed in cui l'aspetto internazionale era di supporto agli interessi nazionali.

Nel 1952 l'apporto al PIL statunitense della componente estera era solo del 7.5 % pur avendo gli USA vinto la guerra; nel 1999 l'apporto della componente estera al PIL italiano è del 53 %.

La componente interna al PIL americano nel 1952 era dunque del 92.5 %; la componente interna dell'URSS era del 99 %; la logica del 1952 convinceva il policy maker nazionale che l'elemento interno era quello che contava.

E la II Guerra mondiale produce infatti la contrapposizione, anche ideologica, di due modelli di Stato: democratico pluralista l'uno, totalitario comunista l'altro, funzionali entrambi alle due diverse manifestazioni di nazionalismo.

Ed il terreno di scontro dei due nazionalismi avviene sull'elemento economico; assistiamo, quindi, alla **contrapposizione** di due modelli di Stato, alla affermazione di due valori contrapposti: **classe e mercato**; e l'aggregazione e l'espansione mondiale dei vari paesi intorno all'uno o all'altro dei due modelli non avviene per un disegno di conquista di ricchezza ma è piuttosto funzionale alla supremazia di un modello rispetto all'altro.

Sicché, ad esempio, il mantenimento del Sudan da parte sovietica o del Sudafrica da parte statunitense sono funzionali alla formazione dei due blocchi su scala mondiale.

Ma questo fenomeno di espansione permette un allargamento del mercato e quindi uno sviluppo delle strutture produttive. In definitiva anche il momento ideologico diventa funzionale al momento economico; interviene l'espansione territoriale come supporto necessario ad uno sviluppo produttivo: quanto maggiore è la presenza nel mondo tanto più alto è il **numero dei consumatori** (ecco il concetto di **mercato** !) a cui posso fornire beni adatti ad un nazionalismo di classe ovvero ad un nazionalismo di mercato.

Così dunque assistiamo alla formazione di questi due vettori di beni ed alla formazione di due blocchi contrapposti su scala mondiale.

Ecco qui la rilevanza del policy maker internazionale nell'economia, con la progressiva identificazione dell'economia come primario decisivo terreno del confronto.

Ognuno dei due policy maker tende, con il proprio intervento, a migliorare le condizioni di vita collettiva e dei singoli, mettendo in discussione il proprio modello nel confronto dei risultati ottenuti.

Evidentemente il policy maker che farà meglio sarà il vittorioso : ecco quindi l'importanza del policy maker ora **non** più sul piano **qualitativo** ma su quello **quantitativo**, perché deve tener conto di un mondo che comunica, che, anche se diviso da steccati ideologici e da muri di apparente incomunicabilità, tuttavia conosce le condizioni di vita reciproche.

*Si alzano muri per dividere, ma servono a poco.*

Assistiamo ad un periodo di espansione economica, a situazione sconosciuta di rischio, congiunture variabili, cicli di sviluppo con l'intervento del policy maker che ha ancora una visione domestica ma che nella contrapposizione dei blocchi è spinto necessariamente ad assumere sempre più visione e spessore internazionale.

Certamente l'Inghilterra può svalutare la propria moneta per migliorare le sue ragioni di scambio in funzione dell'esportazione ma in questa fase storica il suo intervento non può essere limitato al suo interesse economico di breve momento, ma deve piuttosto rispondere a visione più complessa e complessiva di politica internazionale ed alla sua posizione occidentale nella collocazione dei due blocchi contrapposti.

### **Qui comincia la vera storia del policy maker internazionale.**

Non per un riconoscimento esterno e formale, ma perché la realtà dei due blocchi contrapposti crea interconnessioni, collegamenti a rete tra le azioni di ogni policy maker nazionale.

Non è il livello della dimensione, che rimane ancora residuale, attestandosi al 7-8%, ma è l'elemento di collegamento che porta ogni attività del policy maker nazionale ad avere influenze positive o negative sull'intero blocco.

La potenzialità di questa influenza sposta l'attenzione dagli interessi nazionali a quelli internazionali del blocco di appartenenza e da qui, nei fatti, la nascita del policy maker internazionale.

E questo accade in **tutti** gli Stati.

Lo Stato, quindi, interviene anche nelle economie di mercato più liberali, talvolta in maniera pesante, espandendo il suo intervento al 70-80% dell'economia, talvolta in maniera più leggera raggiungendo il 20-25% ricerca la piena occupazione, realizza le sue politiche di stampo keynesiano attraverso il deficit spending ed i suoi interventi ; pur rimanendo sempre attenti agli interessi nazionali gli Stati hanno sempre uno sguardo ed una visione internazionale.

Rimaniamo ancora nell'interno dei due blocchi contrapposti, ma le politiche nazionali di sviluppo funzionale all'interesse nazionale non possono e non devono disattendere il più penetrante interesse di una intesa internazionale.

In questo periodo non esiste a livello mondiale un policy maker internazionale con poteri analoghi al policy maker domestico, non esiste un regista che abbia potuto prendere in mano la direzione dell'economia, ma per effetto del graduale sviluppo delle relazioni internazionali si vanno formando delle aree che diventano motivo di collegamento internazionale tra i policy maker nazionali per salvaguardare determinati tipi di modello, determinati tipi di sviluppo.

### **2.4 Dagli anni '90 in poi e le tendenze evolutive.**

In questa condizione di bipolarismo culturale, militare, politico, ideologico, economico arriviamo agli anni '90 con la caduta del muro di Berlino che esprime che il capitalismo di classe non ha più forza di contrapposizione; rimane quindi sulla scena dell'economia mondiale solamente il modello di mercato, ma che non è più il mercato degli anni '80.

**In pochissimi anni questo modello si trasforma, non è più il modello di mercato dell'espansione : è un modello di mercato mondiale ...**

... vado a vedere un film *americano*...

...mi faccio ospitare in un albergo della catena *americana* Intercontinental...

ma, come faccio a dire *americano* se il capitale è **giapponese**, se la proprietà azionaria è **giapponese** ?

Non conta più la bandiera perché dietro quella bandiera ci sono delle altre realtà.

La FIAT rimane una fabbrica italiana, anche se le componenti nazionali di una automobile Fiat non raggiungono neppure il 37% dell'intera macchina.

Ecco quindi la fine dei nazionalismi e la nuova concezione del policy maker che si pone come **garante** delle regole di un **mercato mondiale** inteso come il **sistema che assicura livelli crescenti di benessere e di qualità della vita**.

Dagli anni '90 parliamo di mercato mondiale anche se, come vedremo, non siamo attrezzati a governare questa nuova forma di mercato e ci dibattiamo intorno alle alternative possibili :

- creare nuove istituzioni;
- creare nuove regole;
- modificare le vecchie istituzioni;

alternative che comunque si intrecciano e si sintetizzano nel concetto **di una nuova architettura della gestione mondiale dell'economia**.

Comunque vada risolto il problema, l'esigenza universalmente accettata è che ci siano maggiori e migliori **livelli di benessere e di qualità della vita**. E per ottenere questo obiettivo è necessario che ogni soggetto ed ogni istituzione presidi la propria funzione nel miglior modo possibile.

Ed in attesa della migliore definizione della nuova architettura le istituzioni esistenti devono modificare e perseguire le loro finalità.

Il Fondo Monetario Internazionale, ad esempio, è chiamato a gestire crisi finanziarie di dimensioni inusitate e quindi ha bisogno di mezzi finanziari, molto maggiori di quelli di cui dispone oggi, per i suoi interventi, ragione che hanno portato a triplicare il suo capitale sociale nel '98-'99. Per 50 anni ha potuto operare con il capitale iniziale ed improvvisamente ha dovuto triplicare i suoi mezzi per poter in qualche modo esercitare le funzioni che si è andato man mano creandosi lungo il percorso verso l'economia mondiale.

In questo modo di intendere il mercato l'obiettivo dello sviluppo economico è quello di assicurare, nella trasparenza e nell'equità maggiori e migliori livelli di benessere e di qualità della vita, e ciò deve avvenire attraverso meccanismi razionali svincolati da modelli ideologici, per cui la tendenza di fondo è quella dell'affermazione del pragmatismo e della ideologizzazione.

...(Vedremo poi che su questo spessore di concretezza pragmatica si ponga come esempio illuminante l'attività della WTO)...



In questo modo ci avviamo alla costruzione di un mercato mondiale che sia garantito da regole certe e trasparenti e si propone all'attenzione la creazione di **Presidi mondiali**, istituzionali come espressione del policy maker internazionale.

Non è un solo soggetto, sono le **Autority** diffuse per il mondo che **non impongono ma indicano, comunicano, stimolano, suggeriscono**.

Avvertono la necessità di controllare epidemie, comunicano la nocività di taluni cibi, suggeriscono le modalità per evitare la diffusione delle une e il consumo degli altri, nella convinzione diffusa che siamo tutti viaggiatori del volo di uno stesso aereo, certamente taluni privilegiati nella classe Executive e taluni mortificati nella classe economica, ma pur sempre nella certezza che se l'aereo cade Executive e viaggiatori della classe meno privilegiata fanno la stessa fine.

Mi preme ricordare che il mercato non si pone l'obiettivo di una giusta redistribuzione, ma semplicemente l'obiettivo di assicurare crescita di benessere e di qualità della vita, 100 per qualcuno, certamente, 1 per qualche altro, probabilmente, ma comunque crescita.

Sicché il mercato va inteso come la dimensione dello sviluppo e non dell'equità, perché l'equità fa parte delle coscienze degli individui o comunque delle politiche sociali; il mercato ha vinto non perché assicura maggiori tassi di equilibrio sociale ma perché promette ed assicura sviluppi economici maggiori.

Naturalmente questa è la visione deideologizzata dell'economia vista in termini di realismo pragmatico.

Abbandoniamo ideologie e schemi teorici per utilizzare le parti più efficaci ed efficienti di qualunque dottrina o modello; abbandoniamo il modello di sviluppo europeo, asiatico o americano e fondiamo insieme le parti migliori di ciascuna visione.

Operiamo in maniera pragmatica, istituendo Presidi istituzionali come espressione del policy maker internazionale, utilizzando al meglio la diffusione istantanea e globale delle informazioni grazie alle tecnologie informatiche accessibili dalla liberalizzazione gratuita di *Internet*.

Tutto questo diminuisce enormemente il valore della proprietà, perché non ha più importanza chi possieda i mezzi di comunicazione dato che l'informazione trasmessa diventa dominio pubblico dell'umanità.

Per essere più corretti viene meno l'importanza del concetto di **proprietà**, ma emerge prepotente il concetto di **gestione**; non è importante possedere ma è importante saper gestire, e gestire vuol dire saper cogliere i cambiamenti per saper adattarsi ad essi senza preclusioni ideologiche e senza adesioni dogmatiche a modelli predefiniti.

Il policy maker internazionale è vincente, come **qualunque** soggetto dell'economia mondiale, **se** sa cogliere ed adattarsi ai continui e complessi mutamenti.

La strategia non è più il disegno di un modello statico e preordinato, ma è la capacità di adattamento in termini di flessibilità complessiva, catturando suggerimenti, modalità, soluzioni, schemi laddove siano efficaci, con il pragmatismo della realtà ed il realismo concreto dell'efficacia, demodellizzando, destrutturando.

I modelli sono sempre la storicizzazione di comportamenti passati; l'economia mondiale che rappresenta una realtà caratterizzata da continui cambiamenti non può più basarsi su modelli superati, come superato è il modello di economia nazionale per cui il policy maker ha bisogno di prospettive più flessibili.

È già difficile in una economia domestica come quella italiana fare una buona legge che sia efficace per le aree del Nord-est come per l'estremo Sud; dilatando il concetto appare chiaro come l'intervento del policy maker internazionale non può gestire la complessità delle diverse situazioni locali attraverso atti di impero e da qui il concetto dei Presidi, di monitoraggio piuttosto che non di forza cogente.

Il policy maker mondiale intravede linee di espansione e orienta gli interventi favorendo tali linee; ho quindi meno policy maker tradizionali, meno politiche tradizionali, più figure nuove che intorno alle capacità di auditor costituiscono le autorità garanti dei vari articolati mercati.

Le autorità che permettono l'esercizio della concorrenza, le autorità che consentono l'esprimersi di crescente benessere, le autorità che consentono l'esistenza del **mercato** quale **migliore** espressione, tra quelle **conosciute**, per organizzare l'economia ottenendo il migliore benessere possibile.

A questo punto il problema del policy maker internazionale è quello di contribuire allo sviluppo globale attraverso la formazione di individui che possedendo il più alto livello possibile di conoscenza, competenza, identità, possano fruire positivamente del proprio benessere e questa politica diventa politica di concorrenza tra i diversi paesi.

L'esistenza del policy maker internazionale impone le nuove politiche al policy maker nazionale, il quale non potendo garantire i propri cittadini all'interno dei propri confini territoriali delimitati può contribuire alla loro tutela in termini preventivi : può, cioè, **formarli per attrezzarli ad affrontare la competizione mondiale.**

Nella concorrenza internazionale la mancanza di competenze e di conoscenze appropriate, causata da un processo di formazione inadeguato, ci rende perdenti.

Certamente vi è un interesse di tutti a che ci sia maggiore e migliore formazione, perché dalla formazione diffusa nasce il Bill Gate che ci consente di comprare un PC a 100\$ e di diffonderlo in maniera impensabile 20 anni fa, ma all'interesse di tutti si interpone il concetto che nelle naturali competizioni regionali la regione del mondo che ha formato meglio possiede maggiori capacità di vittoria.

Tuttavia l'obiettivo che oggi nella coscienza collettiva riteniamo che debba essere perseguito e quello di un **maggior benessere nella migliore qualità della vita.**

In un concetto etico dell'economia, in cui etica vuole dire espressione delle positività di ognuno realizzate attraverso la possibilità di essere se stessi relazionandosi con gli altri, esprimendo al massimo la propria libertà che ha come limite fisiologico l'espressione della libertà degli altri, ed in cui relazioni e libertà sono volte al benessere individuale e collettivo.

Dove la crescita del benessere trascende i valori della mera materialità perché soddisfatti i bisogni primari l'area dei bisogni si attesta sull'immaterialità sempre crescente di bisogni sociali, culturali, ideali, spirituali.

Il benessere non viene misurato dalla quantità del PIL, ma scopre o inventa indicatori qualitativi più raffinati, certamente più difficili, nella quasi contraddizione logica di quantificare qualità.

In questo contesto si pone il policy maker internazionale che non è soltanto un soggetto, ma un insieme, un ossigeno che permane e si diffonde, e che rappresenta un anelito di benessere nel senso e nella misura in cui abbiamo definito prima tale concetto.

In un meccanismo di una crescita infinita ed indefinita di bisogni, perché se da una parte è vero che la scala dei bisogni tende generalmente a spostarsi verso livelli qualitativi sempre maggiori, è anche vero che i bisogni primari hanno dei limiti fisiologici oltre i quali non è possibile né concepirli né soddisfarli...

...per quanto possa desiderare di nutrirmi sempre di più oltre determinati limiti non mi è data la possibilità di ingerire cibo; per quante automobili possa desiderare di possedere i limiti delle infrastrutture di comunicazione mi impediscono livelli di motorizzazione infinita .....

...i beni immateriali funzionali alla qualità della vita sono infiniti perché sono diversi...

...i bisogni intellettuali invece sono diversi in ciascuna persona, sono diversi in ciascuna circostanza...

Parlando in termini economici appare chiaro che il PIL mondiale necessario a soddisfare gli infiniti bisogni dei beni immateriali è infinito e questa dimensione infinita del PIL mondiale è quella che legittima la presenza del policy maker internazionale perché è l'unico che può interpretare in una umanità diversa la visione etica racchiusa nel :

bisogno di essere se stessi, bisogno di essere relazionati con gli altri perché la libertà degli altri è il limite fisiologico della libertà di ciascuno di noi;

bisogno di progredire nella crescita del benessere inteso come qualità della vita.

Questo è il WPM il WORLD POLICY MAKER (policy maker internazionale ) che non incarna una figura, ma incarna una **competenza** – il benessere - e trasferisce questa competenza a livello settoriale articolato.

E cerca di avere dei Presìdi e non degli ordini, perché se impartisco degli ordini mi scontro con la libertà degli altri, mentre invece se stabilisco dei presìdi permetto che gli altri si espandano; se ho un fiume con una portata di 1000 metri cubi all'ora e costruisco un alveo artificiale di un metro, certamente il fiume straripa; se invece allargo e presìdio, mi metto nelle condizioni di riassorbire qualunque piena.

Esiste quindi un policy maker internazionale che è poco focalizzabile in soggetti ed istituzioni formalizzate, sfugge alla logica istituzionalizzante ma esiste come **aspirazione** diffusa al benessere.

Non ho un **maker** del benessere ma un **promoter** del benessere.

Questo **promoter** del benessere verrà esaminato durante il Corso, nelle aree in cui si muove, considerando i tipi di area e le modalità di intervento, o meglio di promozione.

Vedremo come si muove, trasversalmente nelle aree della moneta, della finanza, degli scambi, del lavoro ovvero come si muove, verticalmente, nella sanità,

nell'alimentazione, nel settore delle materie prime, nell'area industriale e della produzione, nella cultura; sempre nella prospettiva di questo policy maker, *promoter*, piuttosto che non *policy maker*, e *promoter* del benessere in un quadro di riferimento mai statico ma in continua e perenne evoluzione.

Ci troviamo di fronte ad una umanità fortemente differenziata nella cultura, negli stili di vita, nei comportamenti, nelle aspirazioni, nei giudizi di valore; un esempio banale : gli Italiani sono degli ottimi risparmiatori, ma non differenziano molto i loro investimenti che rimangono ancora ancorati a schemi tradizionali ed a settori finanziari maturi.

Negli USA il 90% degli studenti universitari, arrivati all'università dopo severe selezioni, si mantiene agli studi lavorando; in Italia la maggior parte degli studenti universitari, giunti a tale livello senza apparenti selezioni, ritiene la condizione di lavoro mortificante e non adeguata al suo status.

Diversità dunque di comportamenti che vengono in competizione e nel lungo periodo vince chi ha conseguito maggiore benessere sicché lentamente nella cultura di ciascuno si aprono spazi enormi di confronto e definizioni di benessere cui il WPM deve adeguarsi nella sua dimensione di *promoter* : per trovare l'ottimo variabile nelle dimensioni infinite delle aspirazioni e del mercato e del benessere.

Ed il quadro di riferimento è diventato, per il WPM, il quadro economico, perché nell'epoca della globalità l'economia detta dimensione al mondo, pervade il mondo, non solo e non tanto perché sono il mercato e lo scambio che accrescono il benessere, ma anche e soprattutto perché economia vuol dire razionalità per il raggiungimento dell'efficienza e dell'efficacia nell'utilizzo delle risorse disponibili.

Abbiamo così tratteggiato nelle linee essenziali il WPM nella sua dimensione logica, ma non nella sua figura istituzionale come *promoter* di uno sviluppo del benessere, inteso come crescita qualitativa della vita in un quadro di riferimento, di scelte individuali e collettive, che misurano quotidianamente la loro validità *economica*, non nel riferimento a modelli teorici, ideali, ideologici, ma nel confronto della razionalità pragmatica dell'efficienza e dell'efficacia.